

Tradotti in versi italiani da ETTORE LO GATTO

IL DÈMONE

Stampato in Italia

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

PARTE PRIMA

1.

Il cupo Dèmone, angelo del mare
sull'orbe peccator spiegava l'ale,
e dei giorni migliori alla memoria
richiamava, ora rèprobo, la gloria:
di quando puro, nella sua nativa
sfera di luce, eccelso cherubino,
splendeva, e la cometa fuggitiva,
percorrendo dappresso il suo cammino,
aveva caro di scambiar con lui
un tenero sorriso di saluto;
di quando negli eterni spazi bui
ancor scrutava con lo sguardo acuto,
nel desio d'onniscienza, le vaganti
carovane degli astri; e avea la fede
e l'amore, felice primo erede
della creazione; e ancora il godimento
non provava del male, né il tormento
del dubbio e degli inutili rimpianti;
e la triste opprimente teoria
dei secoli infecondi, minacciosa
alla sua mente ancor non apparia....
è tanto e tanto ancor.... ma d'ogni cosa
richiamare il ricordo egli non osa!

II.

Da tempo il ripudiato battea l'ale
sul deserto del mondo inospitale.
I secoli in un ordine uniforme
passavano dei secoli sull'orme
come l'ore in monotona cadenza.
Avvinto il vuoto mondo al proprio giogo
ei seminava il male senza gioia;
ma poiché non aveva in nessun luogo
trovato alla propria arte resistenza,
il male pur gli era venuto a noia.

III.

Sulle vette del Caucaso l'errante
esul del Paradiso trasvolava.
Sotto di lui il Kazbèk, come un diamante
nelle sue nevi eterne scintillava,
e nereggiando giù profondamente,
come un crepaccio, nido del serpente,
il tortuoso Darial strisciava,
ed il Tèrek, siccome una leonessa
con sulla schiena l'arruffato crine,
saltellando ruggiva; e su di essa
volteggiando, l'uccel dalle azzurrine
altezze, insieme alle montane fiere
la sua voce ascoltava, e le dorate
nubi dal mezzogiorno via cacciate
l'accompagnavan verso Nord; le nere
rocce in folla ammassate e sonnacchianti
misteriosamente, le lor teste
sul suo corso piegavan, le guizzanti
onde seguendo in mezzo alle foreste;

e attraverso la nebbia, minacciosa
qua e là la torre fosca d'un castello
sulla roccia spiava, nella posa
d'un guardiano gigante! Orrendo e bello
era d'intorno il mondo del Signore;
ma il Dèmone guardò sprezzatamente
la grand'opra di Dio suo créatore,
e la sua fronte non rifletté niente!

IV.

E d'un altro paesaggio a lui davanti
i colori magnifici fiorirono;
della Georgia le lussureggianti
valli come un tappeto gli si aprirono.
O felice, incantevole paese!
Pioppi come colonne, fra distese
di verde, risonanti ruscelletti
giù per sassosi colorati letti,
folti roseti, dove con accenti
melodiosi l'usignol d'amore
canta la notte a belle indifferenti,
e platani dall'ampie, larghe fronde
con cui s'intrecciano edere spioventi,
e gelide caverne ove nell'ore
della calura cervè tremonde
trovan rifugio, bisbiglio di mille
e mille voci, sussurrar di piante,
voluttà del meriggio soffocante,
notti sempre irrorate dalle stille
della rugiada, stelle in cielo ardenti
sì come in terra gli occhi rilucenti
d'una giovane donna georgiana!...
Ma lo splendor della natura arcana

entro il petto dell'esule, oltre a insana
e mortifera invidia non accende
né un nuovo sentimento, né una nuova
forza; per tutto quel che si distende
sotto i suoi occhi, odio e disprezzo ei prova.

V.

Un'alta casa con un'ampia corte
Gudàl già vecchio s'era fabbricata....
Molte fatiche e pene era costata
agli schiavi piegati alla lor sorte.
Fin dal mattino gettan le sue mura
l'ombra sulle pendici dei vicini
monti. Intagliati nella roccia dura
presso la torre d'angolo i gradini
portano al fiume e appena appen li tocca
allor che avvolta in candido tessuto
Tamara, figlia del signor canuto,
scende agile all'Aràgva a empir la brocca.

VI.

Sempre in silenzio la gran casa scura
dall'alta rupe giù nella pianura
avea guardato; oggi v'è un gran festino —
la *zurnà* vi risuona e scorre il vino;
dà marito Gudàl oggi alla figlia
ed ha invitata tutta la famiglia.
La fidanzata fra le amiche siede
sulla terrazza ornata di tappeti,
e trascorron tra giochi e canti lieti
l'ore dell'ozio. Dietro i monti cede
all'ombra il sole. Cantano scendendo

il ritmo con le palme in un crescendo
svelto. Tamara prende il tamburello
e lo fa rotear con una mano
sul capo; più leggera d'un uccello
ora gira veloce, ora pian piano
si ferma e guarda ed i suoi umidi occhi
brillano sotto alle gelose ciglia;
infin si piega giù fino ai ginocchi
e col piedin dall'agile caviglia
sopra il tappeto scivola e volteggia;
sorridente lieta d'infantil gaiezza.
Il raggio della luna, carezzante
leggero a volte l'acqua marezzante,
quel suo schietto sorriso non pareggia,
vivo come la viva giovinezza.

VII.

Giuro per la polare fiamma e i rai
delle stelle d'oriente e d'occidente,
che né lo scìa né alcun altro potente
del mondo un occhio tal baciaron mai;
che la fontana dell'*barèm* spruzzate
abbia simili membra nell'estate
coi suoi getti perlacei io nego, e pure
che mano d'uomo le marmoree e pure
tempia sfiorando, una tal chioma sciolta;
giuro: dal dì che tolto il paradiso
fu al mondo, mai sotto l'azzurra volta
del ciel fiori così divino viso.

VIII.

Or per l'ultima volta ella danzava...
 ahimè, che il dì seguente l'aspettava,
 lei, di Gudàl l'erede, allegra figlia
 della selvaggia libertà, la sorte
 monotona e severa della schiava,
 in paese straniero, nella corte
 ignota d'una estranea famiglia.
 Non potevan celar dubbi angosciosi
 talvolta i lineamenti luminosi
 del suo volto, ma in ogni movimento
 del corpo armonioso era raccolta
 tanta grazia e sì dolce rapimento
 che il Dèmone, aleggiando in quel momento
 accanto a lei, scorgendola pensato
 avrebbe ai suoi fratelli d'una volta,
 e, torto via lo sguardo, sospirato....

IX.

E il Dèmone la vide.... Un sol momento
 e in sé d'un inspiegabil turbamento
 egli sentì la punta. Una dolcezza
 di suoni gli colmò l'anima muta
 e deserta e di nuovo dall'acuta
 sete d'amor, di bene e di bellezza
 fu ripreso.... Ed a lungo il delizioso
 quadro ammirò; mentre alla fantasia
 i lieti sogni in lunga teòria
 come le stelle in cielo il luminoso
 loro corso traeano. Incatenato
 da una forza invisibile un tormento
 nuovo conobbe e a un tratto il sentimento

in lui parlò nel suo linguaggio usato.
 Era un preannunzio di resurrezione?
 Nella sua mente della tentazione
 non trovò le parole. Obliar? L'oblio
 non venne, né l'avrebbe ei chiesto a Dio!...

X.

Sul suo destrier spossato dal cammino
 al tramonto del dì volge impaziente
 lo sposo il passo al nuzial festino.
 Alle fiorite rive del lucente
 Aràgva egli è oramai giunto vicino.
 In lunga fila avanzano i cammelli
 dietro di lui col peso dei fardelli
 preziosi dei doni. A quando a quando
 risuonano gli allegri campanelli.
 Il potente signor di Sinodale
 tiene la carovana al suo comando
 diretto. Alto, slanciato di figura,
 porta stretta alla vita una cintura.
 Della sciabola l'elsa e del pugnale
 brillano al sol. Lo schioppo cesellato
 pende giù dalla spalla. Gioca il vento
 nelle maniche aperte dell'ornato
 suo giubbetto. La sella ha un ornamento
 di sete variopinte, e tutte a fiocchi
 sono le briglie. Sotto i suoi ginocchi
 freme e spumeggia un sauro, il cui dorato
 manto di razza svela il corridore
 di Karabàch; soffiando di terrore,
 tese l'orecchie, giù dall'erta sponda
 mira guardingo l'acqua furibonda
 di balzo in balzo ribollente in schiuma.

Stretta e infida è la strada lungo il fiume;
le rocce a manca, a destra la profonda
gola. E tardi. La nebbia sale. Il lume
porporino si spegne sulla vetta
nivea.... La carovana il passo affretta.

XI.

Ed ecco alfine a una cappella arriva.
Qui nella pace del Signor da tanto
tempo riposa un principe ora Santo, --
ucciso da una man vendicativa.
Da quel tempo a una pugna o ad una festa,
ovunque non si affretti il passeggero,
per la preghiera sempre in un sincero
moto riverenzial china la testa.
Tale preghiera sempre l'ha protetto
dallo stil musulmano maledetto.
Ma questa sera il cavaliere ardito
disdegna di piegarsi all'uso avito.
Con una blanda imagine insidiosa
il Demone maligno l'ha tentato:
ei col pensiero la promessa sposa
nella notturna tenebra ha baciato....
A un tratto due figure a lui davanti
balzano.... s'ode un colpo!... ecco, son tanti....
Abbassato il *papàch* sopra le ciglia,
diritto sulle staffe risonanti,
il cavalier lascia cader la briglia,
e, la *nagajka* alzata in una manq
e nell'altra il fucil, senza parola
contro il nemico arditamente vola
com'aquila.... Altri spari.... e già lontano
grida selvagge e flebili lamenti

si spengon nella valle. Fu la lotta
breve, ché i musulmani trucolenti
i timidi georgiani han messo in rotta.

XII.

E tutto tacque.... I placidi cammelli
intorno spaventati contemplavano
i cavalieri morti.... Risonavano
a tratti i loro bronzei campanelli
nella steppa. La ricca carovana
è saccheggiata, e sulla cristiana
gente trafitta roteando scende
l'uccello della notte. Non attende
i loro corpi un calmo cimitero
tra le mura del vecchio monastero,
ove riposa il cenere dei padri,
né al lor sepolcro, avvolte in lunghi manti
a gemere verranno singhiozzanti
ed a pregar le lor sorelle e madri
da lontani paesi. Solamente
a piè del monte, al margin della via,
per memoria una man zelante e pia
inalzerà una croce e la virente
edera fresca sulla primavera
nella rete più fitta amabilmente
l'avvolgerà, e talvolta verso sera
riposerà lo stanco viandante
all'ombra del Signor per qualche istante.

XIII.

Corre il destrier più rapido d'un cervo,
s'avventa come in un combattimento;
soffiando si precipita protervo

di gran galoppo: or per fiutare il vento
drizza le orecchie, allarga le fumanti
narici; ora d'un colpo coi sonanti
zoccoli il sol percuote, e, l'arruffato
crine sconvolto, come folle avanti
vola. Sopra il suo dorso è un cavaliere
silenzioso. Ogni tanto sballottato
sulla sella, col capo abbandonato
sulla criniera, il corso del destriere
non guida ei con la briglia né col piede
per sempre nella staffa intirizzito.
E il sangue in larghi rivoli si vede
sulla gualdrappa. Corridore ardito,
fuor della lotta il tuo signor ferito
portasti, ma una palla d'Ossetino
nelle tenebre ha volto il suo cammino!

XIV.

Nella famiglia di Gudàl gran pianto
e sospiri; s'accalca nel maniero
la folla. Di chi è quel bel destriero
che sulla porta crollò giù di schianto?
Chi è dunque quell'ucciso cavaliere?
Conservano le tracce della dura
lotta le rughe della fronte scura.
Inquina il sangue l'armi ed il giubbetto;
irrigidi in un fremito furioso
nella fulva criniera il pugno stretto.
Non a lungo il tuo sguardo il giovin sposo
attese, o giovinetta! Egli mantenne
la parola di principe: ecco, venne
al nuziale banchetto. Ah! che più mai
sull'ardente destrier non lo vedrai!...

XV.

Sopra quella famiglia spensierata
a un tratto come folgore è piombata
l'ira divina. Cade sul suo letto
la povera Tamara singhiozzando;
gli occhi stillano lacrime ed il petto
respira lento ed a fatica, quando
una voce incantevole le pare
di udir sopra di sé: « Non lacrimare
non lacrimar, povera bimba, invano!
non è il tuo pianto al corpo ammutolito
rugiada che lo renda vivo e sano;
sarà il tuo sguardo indarno intorbidito
ed arse le tue gote verginali.
Egli è lontano; ignora e non apprezza
il tuo tormento; gli occhi incorporali
il sol del paradiso gli accarezza,
l'allietano del ciel canti sereni....
Che valgono lassù sogni terreni?
Che cosa sono i gemiti e i sospiri
d'un'orfana fanciulla dolorante
per chi contempla i celestiali giri?
No, la sorte d'un essere mortale,
angelo sceso in terra, un solo istante
della tua cara pena inver non vale.

Per l'etereo nebuloso
mare passa pianamente
senza vele l'armonioso
cor degli astri rilucente.

Fra gli spazi immensurabili
per il ciel traggono i venti

delle nubi inafferrabili
lievi e soffici gli armenti.

Né l'incontro né l'addio
danno loro gioia o pianto,
del futuro alcun desio,
del passato alcun rimpianto.

Tu nel dì della sventura
pensa a loro imperturbata,
dell'uman non aver cura,
come lor sii spensierata.

Quando la notte nel suo fitto velo
del Caucaso le vette avrà r avvolto,
e il mondo immerso nel silenzio, anelo
al suo magico verbo darà ascolto;
e sulla roccia il vento le appassite
erbe rimuoverà, dove s'ascose
l'uccel che ormai con ali men paurose
prenderà il vol; quando il notturno fiore
sboccherà sotto i tralci della vite
per inebriarsi col celeste umore
della rugiada; quando dietro il clivo
placida sorgerà nel suo pallore
d'oro la luna ed un raggio furtivo
ti sfiorerà, custode alato allora
vicino a te sarò fino all'aurora,
e sui serici cigli addormentati
volteggiare farò sogni dorati.... ».

La voce ammutolisce; già lontano
quelle armonie si spengono pian piano.
Ella si guarda intorno, giù dal letto
balzata, e un indicibil turbamento,
a nulla égual, le sconvolge il petto.
Ansia, timor, tristezza, rapimento,
tutto è in lei come un solo sentimento;
l'anima sua ha spezzato le catene;
un fuoco le trascorre nelle vene.
Quella voce così meravigliosa
e così nuova, in lei risuona ancora.
Sugli occhi stanchi sol verso l'aurora
il sonno desiato alfin si posa.
Ma una strana profetica visione
turbava la sua mente. Al capezzale
l'ospite misterioso, risplendente
d'una bellezza sovranaturale
si chinava su lei con espressione
di tanto amore e così tristemente
che di lei pareva avesse compassione.
Un angelo non era, abitatore
del cielo, il suo divino protettore,
ché non cingeva i suoi ricci fluenti
la corona di raggi iridescenti.
Ma non era neppur lo spaventoso
spirito dell'inferno, l'obbrobrioso
martire, oh, no, che simile a una sera
serena — non più giorno luminoso
e non ancora notte oscura — egli era!...

PARTE SECONDA

I.

« Oh, padre, padre, lascia star le vuote
minacce, non sgridar la tua Tamara;
io piango: scorron giù per le mie gote
lacrime l'una più dell'altra amara.
E non sono le prime: ben lo sai!
Voglia non ho di prendere marito —
dillo tu ai pretendenti: oramai serra
il mio sposo la madre-umida-terra —
ad un altro il mio cuor non darò mai.
Da quando a pie' del monte seppellito
abbiamo il caro corpo sanguinante,
lo spirito maligno ad ogni istante
con una ineluttabil fantasia
e tristi sogni a tormentar mi viene
nella silente notte; e vuole invano
durante il dì pregar l'anima mia.
Dalla preghiera è il mio pensier lontano,
e un fuoco mi trascorre per le vene.
Giorno per giorno sempre più appassisco;
o padre, io soffro tanto, ohimè! perisco.
Abbi pietà! Conduci in un convento
la tua insana figliuola: il Salvatore
mi guarderà; l'angoscia del mio cuore

a lui confiderò, ché più non sento
piacere al mondo. Siami, nelle mura
ove regna la pace del Signore,
la cella innanzi tempo sepoltura.... ».

II.

Fecero i genitori il sacrificio
e la figlia condussero a un convento,
ove l'umile ruvido cilizio
sul giovin petto strinse e sotto il mento.
Ma strascicando il nero vestimento
come un giorno la seta arabescata,
ella vive per sempre martoriata
dalla vision, pur oggi come ieri.
Presso l'altare, al luccichio dei ceri,
mentre solenne a Dio si leva il canto,
la nota voce spesso a sé daccanto
ella sente sonar tra le preghiere.
Vede la nota imagine talvolta
guizzar nel vuoto dell'oscura volta,
come stella fra nuvole leggere
d'incenso, fare un cenno con la mano
come un richiamo e scomparir lontano....

III.

Al fresco fra due monti era celato
il santo monastero, circondato
da platani e da pioppi d'ogni lato.
Talvolta, quando si spengeva il giorno
nelle strette, tra i rami una fiammella
timida trapelava dalla cella
della fanciulla peccatrice. Intorno,

fra i mandorli ove in fila stavan tetre
le croci, mute guardie sopra i morti,
all'alba i loro cori allegri e forti
accordavan gli uccelli. Sulle pietre
saltellavan chiassose le fredde onde
delle sorgenti, e sotto l'incombente
rupe fondendosi amichevolmente
rotolavano giù nelle profonde
gole in mezzo ai cespugli profumati,
di bianca brina gelida irrorati.

IV.

Verso settentrione la catena
s'ergera delle montagne. Non appena
in fondo alla vallata da un solingo
borgo l'azzurro fumo casalingo
si spandeva, e ai fedeli il muezzino
rivolgeva il suo grido mattutino,
mentre con voce tremula e sonora
risvegliava il convento la campana;
nella solenne pace di quell'ora,
quando ad attinger acqua la georgiana
scendeva con la brocca giù dal monte
scosceso, le nevose ardite vette
come pareti violacee nette
si stagliavan sul limpido orizzonte,
ma all'ora del tramonto sopra il cielo
si rivestiano d'un vermiglio velo.
E fendendo le nubi, soprastante
a tutti, stava, il capo erto levato
il Kazbèk, re del Caucaso gigante
in turbante e pianeta di broccato.

V.

Ma dell'idea peccaminosa ingombra
l'anima di Tamara era alla pura
estasi chiusa. Tutta la natura
era per lei come vestita d'ombra
e d'un nuovo tormento era ogni cosa
cagione: la prim'alba luminosa
e la notturna tenebra. Sol cede
al fresco abbraccio della notte il mondo
addormentato e come folle al piede
ella si getta della sacra icona,
e piange piange; il suo singhiozzo suona
straziante della notte nel profondo
silenzio e terrorizza il viandante;
e pensa egli: « Lo spirito gigante
dei monti geme incatenato! », ascolta,
teso l'acuto orecchio, qualche istante
e il destrier stanco lancia a briglia sciolta..

VI.

D'angoscia colma e di trepidazione
Tamara spesso alla finestra tende,
immersa nella sua meditazione,
lo sguardo stanco sempre là, lontano,
e tutto il giorno, sospirando attende....
« Egli viene! » sussurra piano piano
una voce al suo orecchio: non invano
l'hanno cullata i sogni, e l'ha guardata
egli con gli occhi pieni di dolore,
e così stranamente accarezzata
con tenere parole. Ad un languore
senza eguale soggiace — ed ella stessa

non saprebbe spiegarlo — già da tanti
giorni: vorrebbe ella pregare i Santi
e prega *lui* nel cuor. Sempre più oppressa
dalla continua lotta, se un istante
al sonno s'abbandona sopra il letto,
brucia il guanciaie, l'aria è soffocante;
terrorizzata balza ella tremante
e le spalle le ardonno ed il petto;
e con le braccia aperte brancolante
cerca risposta al suo desio deliro
e il bacio le si scioglie in un sospiro.

VII.

Già i colli della Georgia la serale
caligine d'un manto trasparente
aveva rivestito, e obbediente
al suo dolce costume aveva l'ale
il Dèmone rivolte al monastero.
Ma a lungo a lungo non osò violare
quelle mura alla pace sacrosante.
È parve pronto, almen per un istante
l'intenzione crudele a abbandonare.
Sotto le mura va soprappensiero,
e senza vento trema al suo passaggio
il fogliame nell'ombra. Egli lo sguardo
solleva: dalla cella viene il raggio
della lampada accesa: ella da tanto
qualcuno attende che a venire è tardo!
Ed ecco nel silenzio un armonioso
risonar di *ciangura* e un dolce canto;
scorrono le sue note in melodioso
concento come sian stille di pianto.
Era esso così dolce e delicato

quasi per noi l'avessero composto
in ciel. Non forse un angel l'obliato
amico sulla terra di nascosto
voleva rivedere e, a lui calato,
gli veniva cantando del passato
per ~~ra~~ dolcior dell'esule il dolore?
Lo spasimo beato dell'amore
or primamente il Dèmone commosse.
Fuggire egli voleva pien d'orrore...
Ma invano, invano; l'ala non si mosse!
E, portento! dall'arida pupilla
una lacrima scorse! Ancora adesso
si vede un sasso liscio lì dappresso,
bruciato e perforato dallo strale
di quella goccia, come fiamma ardente,
lacrima non umana certamente!...

VIII.

Ad amare disposto, della cella
la soglia varca il cuore aperto al bene,
l'intruso; forse già d'una novella
vita l'inizio ch'ei bramava viene!
Il palpito indistinto dell'attesa,
come d'amore al primo appuntamento,
e del tacito ignoto lo spavento
sull'anima superba han fatto presa.
Un funesto per lui presentimento!
Egli entra e guarda: proprio a lui davante,
sta un cherubin, del cielo ambasciatore,
della fanciulla l'angelo tutore,
che vigile, la fronte lampeggiante,
dal nemico con limpido sorriso
sotto l'ala la bella rea protegge.

A quel casto fulgor di paradiso
l'impuro occhio del Demone non regge;
non il dolce di lei saluto egli ode,
ma il biasimo penoso del custode:

IX.

« Spirto inquieto, spirito del peccato,
chi nella notte fonda t'ha chiamato?
Cercherai invano qui un adoratore;
il male qui non ha mai respirato.
Fino a questo mio altar, fino al mio amore,
non ti tagliar la criminosa via.
Chi t'ha chiamato qui? » Con un sogghigno
gli risponde lo spirito maligno,
e brilla l'occhio suo di gelosia;
ché nel suo cuor di nuovo e nel pensiero
l'antico velenoso odio s'è acceso.
« È mia » dice egli minaccioso e altero
« lascia, troppo tardi sei disceso
sulla terra a difenderla e non sei
nostro giudice tu, né a me né a lei.
Sul cuor di lei pieno d'orgoglio il mio
suggel, come tu vedi, ho alfine impresso.
Non è più sacro questo luogo adesso
né a te né al Ciel. V'amo e comando io! »
Piegato da un divin compatimento,
con gli occhi tristi l'angelo guardò
la vittima e, prendendo il volo, lento
nell'etere del cielo s'affondò....

.
.

X.

TAMARA

Di' chi sei? Tentatore è il suono della
tua parola. Mandato a me t'ha il Cielo
o l'Inferno? Che cosa vuoi?

IL DÈMONE

Sei bella!

TAMARA

Parla, chi sei? la tua risposta anelo....

IL DÈMONE

Io son colui che tu nella silente
notte hai sentito accanto a te presente,
il cui pensiero al cuor t'ha bisbigliato,
la cui tristezza tu confusamente
hai inteso, la cui immagine hai sognato;
colui che ogni speranza che riviva
fa cenere, colui che ognuno schiva,
ed a cui impreca ogni essere vivente.
Per me lo spazio e il tempo sono niente:
sono il flagel d'ogni mio schiavo umano,
di conoscenza e libertà sovrano,
colui che il male impone alla natura,
il nemico del cielo — eppur se vuoi,
il mio poter depongo ai piedi tuoi.
A te ho portato in umiltà la pura
preghiera dell'amore, a te il tormento
ch'io provo in terra per la prima volta,
e le mie prime lacrime terrene.